



Estratto da: Bollettino Storico Alta Valtellina n. 11, Bormio 2008

BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 11 - Anno 2008



La vèrgna de Chéco de Camplönch di Massimo Longa

Gisi Schena

Sono a proporre un celebre, antico, scritto di Massimo Longa, uno di quei testi che molti di noi hanno letto anni fa, bagaglio di ricordi. Un inedito, per le “giovani generazioni”. Ho riscoperto questo testo dopo più di vent’anni dall’ultima rilettura: un’emozione pura. È *La vèrgna de Chéco de Camplönch*, il lamento d’amore per antonomasia di Bormio.¹

Il Longa, nel suo manoscritto, dichiara di essersi ispirato per questa suo lavoro a una poesia “rusticale” di un autore fiorentino del Seicento, Francesco Baldovini, dal titolo: *il Lamento di Cecco di Varlongo*. In realtà, l’autore bormino si adegua soltanto alla struttura e alla dimensione della poesia citata; per il resto si tratta di genuina creazione, calata in un ambiente diversamente naturale ed umano: il nostro. Campolungo anziché Varlongo, Checo anziché Cecco. Si tratta di un’opera concepita nella gioventù dello studente Massimo Longa (era nato a Bormio nel 1854), forse incappato, come tutti noi, in qualche incidente amoroso!

La sua è una poesia valida, genuina e sofferta. La sua originalità sta nel “crescendo” di motivi e di sentimenti diversi che agitano e rendono quanto mai umano l’animo del protagonista. C’è tutta l’umana commedia dell’amore, nei versi: Checo invaghito che sospira all’amata, con accenti da poeta stilnovista, Checo che offre il tutto di quel poco che può dare in cambio di un po’ di benevolenza, Checo geloso che minaccia duelli rustici, Checo che chiama in causa le costellazioni, Checo autolesionista, al colmo della disperazione, e, finalmente, Checo realista e di robusto appetito come tutti i montanari.

Il dialetto è antico, ma usato con piglio moderno. Non è certo bormino stretto, anche se la sua autenticità è fuori dubbio. Molti sono gli apporti delle “Honorate Valli”, felicemente utilizzati. In particolare, sono numero-

¹ Il poema è stato pubblicato nel 1975 a cura di Giulio Pedranzini, in formato di opuscolo di 40 pagine, edito dalla Magnifica Terra e dalla Biblioteca Civica di Bormio (Tipografia Pradella). Il volumetto è ormai da anni introvabile.



se le espressioni dal forbasco e dal livignasco, patria quest'ultima d'origine della sua famiglia. *D'altronde il personaggio*, dice Giulio Pedranzini, (...) *ascoltando il sottostante Frodolfo, allora ricco d'acque e di sassame rotolante avrà sentito l'influenza della parlata della Valfurva, e l'Autore quella di Livigno che quotidianamente udiva dai suoi genitori.*

I manoscritti della *Vèrgna* sono custoditi presso l'Archivio Storico di Bormio. La lettura di questo testo, se necessita con la traduzione poetica di Giulio Pedranzini, provoca emozione nel lettore che, in alcuni versi, forse, troverà se stesso. E magari "quel ricordo", quella corda del cuore che si pensava dimenticata. La biografia del Longa è tratta da un opuscolo commemorativo di Tullio Urangia Tazzoli, che di Massimo fu grande estimatore. Il libretto² è stato presentato alla breve distanza di soltanto sei mesi esatti dalla morte dell'autore della *Vèrgna* ed è edito dalla Società Botanica di Lombardia, in unione con l'Associazione Nazionale Insegnanti Fascisti, sezione di Bormio.

Massimo Longa

L'uomo, l'educatore, il patriota

Massimo Longa nacque a Bormio il 9 novembre 1854 da Bernardo e da Orsola Motta di Livigno.³ Come nella maggior parte delle famiglie bormine del tempo del ceto medio, egli compì i suoi studi nel ginnasio locale, per passare poi a Sondrio alla scuola magistrale, dalla quale uscì maestro, con ottime votazioni. Abitò per un breve periodo ad Isolaccia, poi fu trasferito alle scuole di Bormio, dove esercitò per 44 anni.⁴

Sin dal suo primissimo tirocinio da insegnante mostrò una grande inclinazione per lo studio in generale, e per le scienze naturali, in particolare. Fu autodidatta, perché con pochi elementi di studi classici, conosceva discretamente il latino e il greco: ne fanno fede le sue numerose nozioni botaniche. Parlava e scriveva correttamente in francese, leggeva in tedesco; ciò gli permise di intrattenere varie corrispondenze con scienziati stranieri.

Amò i bimbi e si dedicò con passione all'insegnamento. Sempre un po' sognatore e di carattere dolce, cercava nei suoi scolaretti quella corrispondenza di sentimenti che erano in lui. Le sue benemerenze nel campo educativo gli furono riconosciute in un'età relativamente giovane: dopo circa 25 anni di insegnamento, su proposta del Consiglio Provinciale Scolastico,

² Conferenza tenuta a Bormio il 16 gennaio 1929, tipografia Fiorentini e Redaelli, Tirano, 1929. Presente in originale solo nel Fondo Valtellina della Biblioteca Pio Rajna di Sondrio.

³ Nei suoi scritti il figlio Glicerio rileva più volte l'origine livignasca con compiacenza e fierezza.

⁴ Era solito uscire con i suoi allievi per lunghe passeggiate educative, nelle quali un fiore, un sasso un'erba erano lo spunto per interessanti lezioni sul paesaggio. Egli teneva anche delle lezioni gratuite e facoltative presso le classi elementari superiori, nelle quali non esercitava.



I. Massimo Longa

gli fu conferita la medaglia d'argento *quale benemerito dell'istruzione popolare*.

La sua attività di maestro non gli impedì di occuparsi della vita cittadina: nel 1882 egli fondò a Bormio la Società Operaia, riservando al nuovo sodalizio molte sue energie. Presidente di questa Fondazione, venne sempre rieletto con voto plebiscitario e mantenne la carica a vita.

Fu anche membro attivo e presidente della Congregazione di Carità, amato e rispettato dai poveri che in quest'organizzazione trovavano aiuto. Fece parte per lungo tempo della Fabbrica dell'Arcipretura di Bormio, nonostante non fosse cattolico praticante; fu sempre pronto ad assecondare il clero locale nelle spese che gli venivano proposte per il culto.

Per incrementare le piccole imprese locali e l'agricoltura del bormiese, si prodigò con numerosi scritti e azioni: fu fondatore della Società di Apicoltura di Bormio⁵ e autore di un dotto lavoro circa le piante apistiche.⁶

⁵ Nel 1883 frequentò il *corso pratico di apicoltura* nella scuola dello stabilimento Sertori di Milano e ottenne uno speciale attestato d'esame.

⁶ Il trattato si intitola *Piante apistiche del bormiese*, Sondrio 1886 (Tipografia Quadrio); fu pubblicato come compendio degli estratti de "Il Naturalista Valtellinese", anni 1882-85.

2. Glicerio Longa

Per favorire la conoscenza delle condizioni agricole locali organizzò una Esposizione di piante alpine; infine fu membro del Comitato Mandamentale, costituito nel 1902, per il miglioramento e la tutela del bosco e del pascolo in alta Valle.

Questi brevi cenni sulla sua vita molto operosa indicano il grande consenso di cui godeva nella comunità locale e non solo.

Di lui rimase classica la traversata a piedi effettuata nel 1880 con il notaio locale Betti da Bormio a Venezia, attraverso la storica Via Priula Mercatorum, strada dei mercanti che

collegava la Repubblica Veneziana con Coira. Il Betti, alcuni giorni dopo l'inizio dell'ardua impresa, non reggendo la fatica, si ritirò; il Longa, invece, raggiunse brillantemente Venezia. Tempra fortissima di valligiano, fu pure una valente guida alpina.⁷ Iscritto sin dal 1889 al Cai, sezione Milano e di Sondrio, non vi era montagna del bormiese che non conoscesse palmo a palmo e che non avesse percorso, con il sereno o con la tormenta.

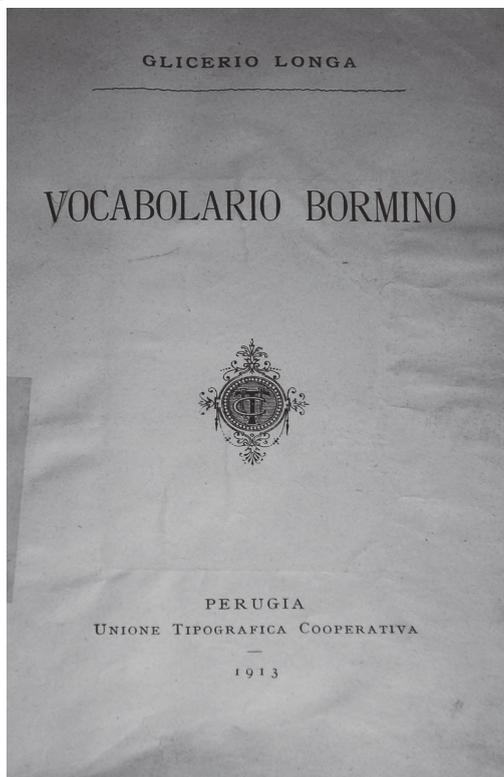
Era molto generoso,⁸ pur non avendo molti mezzi, poiché aveva a carico una prole numerosa; ebbe nove figli, dei quali cinque gli sopravvissero.

Fra i suoi figli, di due in special modo condivideva le aspirazioni e gli studi: Glicerio e Massimo. Entrambi avevano seguito gli studi classici nel ginnasio locale, poi, diplomati, esercitarono nelle scuole di Milano. Di carattere fiero, sognatori e sostenitori di nobili ideali: più studioso e perseverante nella ricerca Glicerio, più facile all'entusiasmo e all'azione



⁷ Come guida alpina, ma soprattutto come guida botanica ebbe occasione di incontrare molte personalità, come il Duca degli Abruzzi e il suo seguito in Val del Gallo, verso Zernez.

⁸ Fra i suoi numerosi atti di generosità si racconta che un giorno d'inverno, essendo stato richiesto dalla Carità un paio di scarpe vecchie per una signora ammalata, non avendo al momento altro sottomano, regalò un paio di scarpe nuove della moglie che erano sulla stufa ad asciugare.



3. *La copertina della prima edizione del Vocabolario Bormino*

Massimo.

Glicerio si dedicò agli studi folcloristici ed etnografici, aiutato dalla competenza e dalla pratica del padre: nei mesi liberi dalla scuola egli percorreva le valli bormiesi raccogliendo dalla viva voce di pastori e degli agricoltori le leggende, gli usi e i costumi locali, materiale che fu editato nel 1912 dalla Cooperativa Tipografica valtellinese, con il titolo di *Etnografia bormina*.⁹ L'anno seguente fu dato alle stampe anche il pregevole *Vocabolario bormino*, edito a Perugia, molto apprezzato dagli studiosi di filologia romana. Un destino crudele attendeva però il giovane Glicerio, che non riuscì a vedere

la pubblicazione della sua opera maggiore: moriva a Milano nel febbraio del 1913 a soli 27 anni. Questa morte fu dolorosissima per l'intera famiglia, ma lo fu soprattutto per il padre.

Nel frattempo l'altro figlio prediletto, Massimo detto Max, si arruolò volontario nella campagna di Libia,¹⁰ poi sul fronte greco:¹¹ a guerra finita rientrò a Milano, riprendendo il suo lavoro da maestro. Pochi mesi di tranquillità fino allo scoppio della prima guerra,¹² alla quale partecipò, per la terza volta volontario, come Sergente del 1° Reggimento Alpini, Battaglione Monte Clapier. Fu decorato con medaglia d'argento per un'azione

⁹ Nell'introduzione Glicerio espone lo stesso pensiero del padre circa la scuola; egli desiderava una migliore e maggiore elevazione delle classi sociali, conscio del suo ministero di educatore di cui sentiva la delicata importanza.

¹⁰ Fu promosso sottufficiale per meriti di guerra.

¹¹ Fu al servizio del Comandante Ricciotti Garibaldi, il quarto figlio dell'eroe "dei due mondi" e combatté in difesa della Grecia contro l'impero ottomano. Armato da grande spirito patriottico si distinse anche in questa campagna: promosso a sottotenente e poi a tenente per essersi distinto nella battaglia di Drisko (9 -11 dicembre 1912).

¹² Il giovane maestro, da convinto patriota, nell'inverno del 1914, partecipò a Milano alle riunioni interventiste.

4. Max Longa

valorosa al Monte Cimone; un anno più tardi fu promosso Capitano. Il 10 giugno del 1917, nella battaglia gloriosa e dolorissima dell'Ortigara, il Capitano degli Alpini Massimo Longa cadeva eroicamente alla testa dei suoi. Aveva 29 anni. Per questa valorosa missione, Massimo fu decorato con una seconda medaglia d'argento al valor militare. Il secondo lutto di un figlio fu devastante anche per la moglie di Massimo che mancò pochi mesi dopo la morte del secondo figlio, alla fine del 1918.

Questi episodi tragici coincisero con il richiudersi in se stesso anche del poeta Massimo, che perse il suo carattere lieto e gioviale e si ritirò a vita privata, abbandonando anche quei compiti sociali che lo

avevano impegnato per lungo tempo. Cinque anni più tardi, appena le circostanze lo permisero, a quasi settanta anni, Massimo Longa intraprese il suo pietoso pellegrinaggio all'Ortigara, alla tomba del figlio diletto. E perché il rito fosse più completo, volle recarsi là, a piedi da Bormio. E l'antica vigoria della guida alpina e il desiderio lo sorressero nel lungo, faticoso cammino. Massimo raggiunse l'Ortigara, dove doveva trovarsi con il Cappellano militare che era legato da intima amicizia col figlio e con il quale avrebbe dovuto procedere all'apertura del feretro. A causa di un contrattempo, il prete non arrivò lassù che assai tardi: e sull'Ortigara, per ben trenta ore, racconta egli stesso, il Padre rimase in attesa, senza cibo, presso la bara del figlio.





Lo scienziato: il botanico insigne

Pochi fra i suoi concittadini apprezzarono Massimo Longa come grande botanico; in paese erano note a tutti altre sue qualità. Eppure egli aveva un amore smisurato per il mondo naturalistico in generale; passione forte la sua, certamente influenzata dall'incontro, quando era giovanissimo con un altro valoroso botanico bormino: don Martino Anzi.¹³ Questi, nel 1860, professore al Seminario Vescovile di Como, pubblicò il *Catalogo sistematico dei licheni delle province di Sondrio e di Como*, lavoro magistrale che lo rese famoso in Europa.¹⁴ L'Anzi aveva allora 48 anni, il Longa 17. Fra il giovane e lo studioso si stabilirono da subito rapporti scambievoli di studio e di ricerca; insieme peregrinavano per le valli, con grandi uomini di scienza dell'epoca, quali i geologi Theobald¹⁵ e Taramelli¹⁶ e il popolarissimo Abate Antonio Stoppani¹⁷. Questi contatti del Longa furono fondamentali nell'indirizzare la sua ricerca nel campo floristico. L'Anzi si dedicò soprattutto allo studio della flora inferiore: funghi, alghe, licheni, muschi e felci, oggetto di suoi acuti studi comparativi in tutta le montagne lombarde che sfociarono nella pubblicazione delle *Monografie*. La morte lo colse nell'aprile del 1883, a 72 anni, mentre stava per coronare la serie progressiva delle sue preziose osservazioni.

Massimo Longa non poteva non rilevare questo atteggiamento scientifico dell'Anzi: seguire la stessa strada, lo studio della flora inferiore, lo avrebbe sottoposto a pericolosi confronti, quindi decise di spostare il proprio centro d'interesse verso la flora superiore (fanerogame). Le grandi foreste di abeti, simboli di potenza e di forza, le infinite varietà degli arbusti e delle erbe legnose, ed i fiori alpini, bellezza e vanto del bormiese. Quasi a contrasto della sua anima poetica e sentimentale, lo interessavano

¹³ Per la biografia si veda: S. Ericini, *Brevi note di botanica medicinale di Martino Anzi*, BSAV n. 5/2002, Centro Studi Storici Alta Valtellina, con il commento delle note di botanica di Rosanna Piu-selli.

¹⁴ Per mezzo della ricerca portò la conoscenza dei licheni da 37 specie conosciute nel 1834 a 541 nel 1860. Per la sua foggia piuttosto strana nel vestire e per il fatto che si aggirasse per le valli per intere settimane, stando ai racconti di allora, era considerato un mago. La stessa nomea sarà in seguito riservata anche a Massimo Longa.

¹⁵ Theobald Fischer, geologo tedesco, autore di saggi sul paesaggio italiano (1902).

¹⁶ Torquato Taramelli fu assistente dell'Abate Stoppani, poi titolare della cattedra di geologia. Il suo più rilevante lavoro fu la *Carta Geologica Italiana*, strumento base per i primi lavori italiani di sismologia. Fondò la rivista *Nuova Geologia*, raccolta di studi europei del settore.

¹⁷ Geologo e paleontologo lecchese, nato nel 1824, attivo patriota durante le Cinque Giornate di Milano, fu professore di geologia all'università di Pavia prima, del Politecnico di Milano dal 1863. Fondò il Museo Civico di Scienze Naturali di Milano, fu un appassionato alpinista e primo presidente del Club Alpino Italiano, sezione di Milano. Le alpi retiche e la geologia della Brianza furono i suoi principali temi di studio; è considerato uno dei padri della geologia italiana. Il suo principale lavoro, *Il Bel Paese*, è un insieme di 32 lezioni didattiche, accessibile al lettore medio, circa i diversi paesaggi italiani. L'opera, uscita nel 1906 fu un vero best seller, al punto che il titolo venne usato per lanciare sul mercato un nuovo prodotto caseario, tutt'oggi venduto, prodotto nel lecchese. Egli trascorse quasi tutte le estati in Altavalle, luogo nel quale amava scrivere.



4. Pagine
dall'erbario



i prodotti della flora di carattere pratico e rurale: i cereali alimentari e le piante coltivate, le erbe aromatiche, le piante da frutto e quelle medicinali e velenose.¹⁸ Il suo battesimo, come scrittore di botanica, avvenne nel 1883, quando, con un incarico onorifico, fu chiamato a completare le *Notizie della flora valtellinese* dell'Anzi, nella seconda edizione della *Guida della Valtellina* di Fabio Besta. L'anno seguente fu la volta della pubblicazione

¹⁸ Curioso il ricordo del nipote Massimino: sua madre gli raccontava di come, in estate, si alzava quan'era ancora buio e, preso con sé un tozzo di pane, s'incamminava per raggiungere la Val Zebrù nell'ora giusta, in cui i fiori si aprivano al nuovo giorno. I contadini, nel vederlo dicevano: è arrivato il *magéir*, il mago e sapevano che il fieno era maturo e pronto da tagliare. Estratto da Daniela Valzer, *Il maestro e le magiche pianticelle della valle*, "La Provincia", 18 marzo 1999.



di *Piante apistiche del bormiese*,¹⁹ uscite a puntate nel *Naturalista Valtellinese*: questo lavoro venne poi ripreso nella Mostra Collettiva Agraria, tenutasi a Milano nel 1885. Nel 1887 egli inviò una preziosa Raccolta di flora bormiese all'Orto botanico della Regia Università di Torino. Nel 1901 mandò la sua prima contribuzione floristica al Liceo Piazzzi di Sondrio; nel 1905, a nome del clero bormino, inviò un altro cospicuo saggio floristico alla Diocesi di Como.

Nel 1902, su incarico della Commissione d'inchiesta sui pascoli alpini, presieduta dal Prof. Vittorio Alpe della Società Agraria di Lombardia, Il Longa compì un meticoloso lavoro sulle condizioni dei pascoli del mandamento di Bormio, unito a una catalogazione della flora ivi esistente. Nello stesso anno egli iniziò la collaborazione nelle *Schede della flora italiana exicata*, pubblicazione diretta da tre insigni botanici: Fiori, Beguinot e Pampanini. Nel 1907 venne nominato socio della Società Botanica di Lombardia e della Società Botanica italiana, con sede a Firenze. Fu questo il periodo in cui collaborò attivamente con Diuglia, botanico bavarese, nella sua opera *Die Rose von Bormio*.

Nel 1911, tornato il figlio Massimo dalla Libia, spedì a Firenze le collezioni di piante libiche raccolte dal figlio; nello stesso periodo assistette efficacemente l'altro figlio, Glicerio, nelle sue pubblicazioni. Sono suoi, nel capitolo 5° dell'*Etnografia bormina* la descrizione e l'uso delle piante medicinali e le appendici sulla flora e fauna, nonché la toponomastica bormina. Nel 1913 fu promotore del Comitato bormiese per l'erezione di un monumento al suo Maestro Martino Anzi; nello stesso anno diede alle stampe *Die Flora von Bormio*, in collaborazione con il botanico svizzero Ernesto Furrer. Negli anni fra il 1918 e il 1922, continuarono le sue contribuzioni floristiche al Liceo Piazzzi di Sondrio; inoltre pubblicò un compendio sui fiori amaro-aromatici, usati per la fabbricazione dell'Elisir Camomilla e per il Braulio.

Ma la sua forte fibra cominciava ad affievolirsi. Nel 1922 rinunciò di proseguire nell'insegnamento; solo sporadicamente si ricorda qualche breve uscita con il Prof. Fenaroli, docente della Scuola Superiore di Agraria di Milano, con il quale pubblicò, nel 1926, l'ultimo suo lavoro: *Flora bormiese*.

Fra le numerose contribuzioni di esemplari di flora alpina che il Longa fece a Società Botaniche italiane e straniere due sono da ricordare in modo

¹⁹ Per la stesura del testo riguardante le api si avvale della collaborazione dei due apicoltori bormini dell'epoca: Carlo Canclini e Paolo Meraldi. Curioso è l'aneddoto circa il soprannome di famiglia che mi è stato raccontato dal nipote dell'appena citato Carlo Canclini, il maestro Carluccio, omonimo del nonno. Tale famiglia a Bormio è conosciuta come *Bottamin* e il nome deriva dal fatto che a fine 1800 esisteva a Tirano la più grande azienda apistica valtellinese di proprietà di una famiglia torinese, i *Bottamini*, appunto. Nei primissimi anni del Novecento questi proprietari furono costretti a vendere l'azienda, a seguito di un grave dissesto finanziario, azienda che fu rilevata da Pietro Canclini di Bormio. Nella fase iniziale della nuova gestione, Pietro vendeva il proprio miele con l'etichetta: "eredi Bottamini". Da lì al passaggio nel soprannome, il passo fu breve!



particolare perché portano il suo nome: l'una è quella presso il Museo di Storia Naturale del Regio Liceo Piazzoli di Sondrio, l'altra, per felice iniziativa del suo amico Prof. Fenaroli e della Famiglia Longa, si trova a Milano, presso la Società Botanica di Lombardia.

È stato scritto in precedenza che il Longa, quale botanico, venne più apprezzato all'estero che in Italia. Tale affermazione ha una sua precisa veridicità storica, data dal fatto che le vallate del bormiese hanno molti elementi in comune con le regioni attigue, quali il Tirolo e i Grigioni. Chi ha seguito il movimento scientifico di quest'area, è a conoscenza del fatto che da molto tempo un numero considerevole di scienziati stranieri (austriaci, tedeschi e svizzeri) abbiano studiato le loro valli, attigue al bormiese, sostenuti da una maggiore e ricca organizzazione scientifica, rispetto alla nostra. Ecco perché i lavori italiani coevi sono pochi. Nessuna meraviglia, quindi, che il Longa, unica e ottima guida botanica della zona, abbia contratto numerose conoscenze straniere e che la sua opera maggiore, *La flora di Bormio*, venisse stampata in tedesco. Bisogna riconoscere però che il consenso della scienza italiana non mancò al Longa e che lo stesso fu Maestro dell'altro insigne botanico, il suo amico Luigi Fenaroli.

Il poeta del paesaggio bormino

Poeta del paesaggio bormino il Longa lo era davvero; ma non il solo, ci ricorda L'Urania Tazzoli. Il libretto commemorativo si conclude infatti con un breve ritratto di un amico del Longa: il pittore Virgilio Freni, mancato nello stesso periodo. Il Freni,²⁰ partito a diciotto anni dalla nativa Trieste, apprese i rudimenti della pittura dal Talloni,²¹ poi, ammalato di tubercolosi si trasferì a Bormio. Qui, spesso si univa al Longa nel suo peregrinare, in cerca di quell'ispirazione necessaria per la sua pittura di paesaggi alpini.

Il libretto si conclude con questo breve ritratto. E, a copertina chiusa, mi piace pensare a Massimo e Virgilio, insieme, che se ne vanno per sentieri, ognuno con il proprio mondo d'affetti e di colori e di profumi della valle.²²

²⁰ Scarse le notizie reperibili su Freni: nato a Trieste nel 1891, morto a Bormio nel 1928. È citato come pittore del paesaggio valtellinese fra i minori della mostra "Alle soglie del cielo; mostra di pittura di montagna", tenutasi a Bormio 6/12 maggio 2002, nell'ambito dell'Assemblea Nazionale del Cai. Nel catalogo nazionale di pittura così è definita la sua opera: *la pittura di Freni si caratterizza, fin dalle prime prove a noi note, per la semplificazione della composizione, ottenuta per mezzo di accostamenti di colore acceso, steso a campiture nitide e piatte. Il suo nome ricorre tra gli espositori della Prima Mostra Biennale del Circolo Artistico Triestino nel 1924, dove Freni presenta Settembre in montagna e Paesaggio. L'anno successivo, alla Seconda Sindacale Triestina, si segnala ancora con due dipinti: Primavera in montagna e Nell'alta Valtellina.*

²¹ Cesare Talloni, pittore prima della Scapigliatura, poi futurista. Insegnante all'Accademia Carrara a Bergamo, poi a Brera. È il riconosciuto maestro di Pellizza da Volpedo e di Carrà. È citato dal Tazzoli anche come maestro del Freni, ma non è stato possibile rintracciare altre informazioni.

²² Ringrazio la famiglia Longa per avermi concesso la visione di alcuni manoscritti e alcune foto di



1. *Arabis alpina* L. Braulio - 1800 - 2000 -
2. *id.* *coerulea* All. - Sobotta - 2500 - 2900 -
3. *Draba aizoides* L. Piatta, m. 2000; Levrone, 2900 -
4. *id.* *Johannis* Host. - Piatta, m. 1300; Braulio, m. 2700 -
5. *Hutchinsia alpina* *brivicaulis* Hopp. - Levrone - 2800 -
6. *Viola calcarata* L. Passo di Forcola - m. 2200 - 2700.
7. *id.* *pinnata* L. Verso Pedenollo - m. 2300 - Osagni - 1300.

Massimo Longa; ringrazio anche la famiglia Tarantola Pelsoni per avermi concesso la visione dell'erbario del Longa al quale ho fatto le foto pubblicate in queste pagine. Ringrazio Remo Bracchi per la supervisione e i saggi consigli.



La vèrgna de Chéco de Camplönch

*poemetto in dialetto bormino di Massimo Longa
traduzione, note e “divagazioni” di Giulio Pedranzini*

Avvertenza: per scelta editoriale si è ritenuto di riproporre il “poemetto”, attenendosi al metodo di trascrizione in uso nelle nostre più recenti pubblicazioni. Per restituire ai versi l’esattezza del ritmo, sono state inoltre effettuate (su proposta di Remo Bracchi) alcune sporadiche e minime modifiche al dettato proposto dalle pagine a stampa, consistenti in aggiunte nel testo, segnalate entro parentesi quadra, e altre in nota, che il lettore potrà facilmente individuare, essendo precedute dall’avvertenza: note di redazione (Ndr). Nelle note tra parentesi quadra sono riportati chiarimenti linguistici a termini che si ritengono di non facile comprensione, con espresso riferimento al *Vocabolario bormino* (VB) di Glicerio Longa.

Tutte le altre note sono quelle originali di Giulio Pedranzini.

*Intànt che mac' al fàa pruir¹ la bèla
campàgna de Camplönch² (su in del Bormin)
e li bosc'cola,³ i pra, li fontanèla⁴
li butàen fiór e èrba sénza fin;
Chéco, in del ir a pasc' t, ia su de quèla
al s'è sc'caldà dré⁵ a mòrt a la Ghitin;
ma perché a lèi ghe n'importàa un bèl sèt,
cu sc' ta vèrgna⁶ al sc' fogàa al sè desc'pét.*

Mentre maggio faceva rinverdire la bella campagna di Campolungo, su, in quel di Bormio, e le boscole, i prati germogliavano fiori ed erbe senza fine, Checco nell’andare a pastura su da quelle parti, si è scaldato a morte per la Ghitina. Ma poiché a lei non importava un bel niente, con questa *vèrgna* sfogava il suo dispetto.

*Cóm'è l'poscibil mai, bèla Ghitina,
che te me siesc pö sèmpri iscì contrària?
Cùsa t'aria mai fèit, cara lorina,⁷
che podér volém bèn mai nò l te pària?*

Come è possibile, bella Ghitina, che tu mi sia sempre così ostile? Cosa ti avrò mai fatto, cara creatura, perché mai ti vada di volermi bene? E con più mi metto a farti

¹ *pruir* “germogliare, verzicare”.

² [*Camplönch*, tenuta prativa del monte Vallecetta, sovrastante Bormio, presso l’abitato di San Pietro (v. VB 295)].

³ [*Bosc'cola* “boschetto, selvetta” (VB 37)].

⁴ *fontanèla*: nel Vocabolario bormino di Glicerio Longa non è reperibile questo termine che parrebbe di tradurre con “fontanella”, ma si tratta di terreni a prato ricchi di sorgive.

⁵ *al s'è sc'caldà dré* – come dire – cotto senza scampo.

⁶ *vèrgna* “lamento, querimonia”. Si tratta di una serie di piagnisteo parlato e insistito, tipico dei bambini che si vedono negare qualcosa di desiderato, giocattolo o gelato che sia. L’incorrisposto spasimante ridiventa fanciullo.

⁷ *lorina* “cosuccia”, qui sta per “caro oggetto, cara creatura”.



*E complù che me lóri a fat morgnà,
[ti] te voràesc cu i ögl òg'baràm in ària;
anzi, intànt che l me còr cui pè te sc'cùcesc,⁸
mi te vègnì amò dré, e ti te mùcesc.⁹*

*Ma mùcia pur, ma mùcia còme l vént,
che mi vôi vègnìt dré fin all'Infèrn;
e de sc'tar sèmpri iglià mi sòm cuntént,
tant che n sia insèma, in mèz al fòch ètern.
A còsc'to de patìr tüc' i tormént
te lagheréi mai plù, gnè isc'tà, gnè invèrn.
Siel fòsc'ch o lusc'tro l cèl, siel nòc' o dì,
vôi sèmpre èser intòrn, apròs a ti.*

*In di bòsc'ch, su in di crap, sòt al terén
a sc'tarési cu ti sènza gñur¹⁰ sc'tuf;
al flòchi o al bùfi, siel brusc'ch o serén,
ènch al sòl ghe n desc'prèghi¹¹ e p'ènch al ruf.¹²
Usc't a podér vedét gh'èi tüc' i bèn,
a nò vedét me ingurerà¹³ un muf.¹⁴
Tróen n àltro, ti, fèit sù a la mia manèira:
l'é còme cercàr fich sui camp de l'Èira!¹⁵*

*E dir che te me vòsc gnènca sc'piàm
o te me ciùtesc¹⁶ nòma de travèrs!
Ma, per al diàul, ma vòsc pròpi copàm?
T'aréi mò fèit vergót a l'indrovèrs?¹⁷
O via, Ghita, finisc de tormentàm;
che se no pòs sc'quadràt in gnìgùn¹⁸ vèrs,
de già che te gh'asc gusc't, mi moriréi;
e ti tròen de plu bòn, che i sien pò téi.¹⁹*

moine, tu con i tuoi occhi vorresti spararmi in aria. Anzi, mentre il mio cuore con i tuoi piedi schiacci, io ti vengo ancora dietro e tu fuggi.

Ma fuggi pure, fuggi come il vento, che io voglio venirti dietro fino all'inferno; e di stare sempre lì accanto sono contento, purché si sia insieme, nel fuoco eterno. A costo di patire tutti i tormenti mai più ti lascerò, né estate né inverno. Sia il cielo fosco o terso, sia notte sia giorno, voglio sempre esserti intorno, sempre appresso.

Nei boschi, sulle rocce, sotto terra con te starei senza mai stancarmi; nevichi o infuri la bufera, sia minaccioso o sereno il cielo. Non mi importa né del sole né del gelo. Soltanto a poterti vedere ho tutti i beni; quando non ti vedo mi auguro di essere un mugo. Trovane un altro, tu, costruito a modo mio; sarebbe come cercare un fico sui campi dell'Èira!

E dire che non vuoi nemmeno guardarmi o che mi guardi solo di traverso! Ma, per il diavolo, vuoi proprio ammazzarmi? Ti avrò forse fatto qualcosa di contrario? Suvvia, Ghita, finisci di tormentarmi, che se non posso squadrarti in nessun verso io morirò, giacché ne trovi gusto. E tu trovane di meglio, che però siano tuoi.

⁸ [Da sc'cuciàr "schiacciare" (VB 236)].

⁹ [Da muciar "scappare" (VB 164)].

¹⁰ [gnur "venire" (VB 179)].

¹¹ desc'prèghi, da desc'pregàr "rifiutare con disprezzo una cosa o un favore".

¹² [ruf "raffica, freddo" (VB 213)].

¹³ [inguràr "augurare" (VB 91)].

¹⁴ muf "pino mugo". Questa conifera, detta anche "pino nano", vegeta fino a oltre i duemila, al limite dei nevai. Ben chiomato, odoroso, resiste validamente alle intemperie delle alte quote. Ben più di quanto il nostro eroe resiste al raggelante fascino dell'amata.

¹⁵ (NdR) La pronuncia corretta dovrebbe essere de Léira, toponimo attestato nelle carte antiche come Valeira, ossia "che riguarda la valle".

¹⁶ [ciutàr "guardare" (VB 48)].

¹⁷ [a l'indrovèrsa "al rovescio, al contrario" (VB 89-90)].

¹⁸ [gnìgùn "nessuno" (VB 174)].

¹⁹ che i sien pò téi "che siano poi tuoi" (a tua disposizione).



*Te troeràsc mai plu, sc'ìa pur sigùra,
un àltro còme mi de bón rosùm;²⁰
ma de què ch'ì t faràn na quài figùra
e pò se vedrà plù gnè fum gnè lum!²¹
E quant al càcia al tèmp e la premùra
de segàr, de colér;²² de far sc'èrnùm,²³
chi ghe saral che l curi li tóa béscia²⁴
o [che] l dàghia na man per far in prèscia?*

*Dónca, finisc de dam sc'ò tribuléri,
prim che sia gè del tót al camposànt;
ma l'é ùsc'ìa²⁵ còm'ai mat parlài sul séri,²⁶
che ti nò te me vòsc gnènca per quant!
Te digi che l sucèt un desgiméri,²⁷
che sòm lì per morìr; te crèdesc tant!
Nò védesc còme sòm gnu magro e sg'mòrt?
L'é un miràcul se nò sòm bèl e mòrt!*

*Se mòri, Ghita (e se mi fèi a pòsc'ìa
a vorài de pondàm troàr plu lóch),²⁸
al me càpiti pur na quai batòsc'ìa,
lèina, gèlta, tempèsc'ìa, rōina,²⁹ fōch.
Se te me osèrvesc, se pò ombràm³⁰ li còsc'ìa;
ne impòdesc³¹ fòrsi gnén ti de sc'ò giōch?
Guàrdum na òlta almén de cumpasciòn,
e pò sc'ciào,³² varèi fòra di coiòn.*

*Al compisc l'an in punto a Santa Cròsc
(me rigòrdis ùsc'ìa tant, còme l fus és),³³
che'èi sentì la prim'òlta la tóa òsc;
se un àngel l'òs parlà, mi l'èra isc'és!*

Non ne troverai mai più, puoi esserne sicura, un altro come me di buona pasta, ma solo di quelli che ti faranno fare una qualche brutta figura, e poi non si vedrà più né fumo né lume. E quando il tempo incalza e la premura di falciare, di mietere, di raccogliere strame, chi ci sarà che abbia cura delle tue pecore e che ti dia una mano per fare più in fretta?

Finisci dunque di darmi questi triboli, prima che io sia andato per sempre al camposanto; ma è come parlare seriamente coi matti, giacché tu non mi vuoi per niente. Ti dico che succederà una disgrazia, che sono sul punto di morire; e tu ci credi tanto! Non vedi come sono diventato magro e smorto? È un miracolo se non sono bell'e morto!

Se io muoio, Ghita (e lo dico per finta... vorrei non trovare più luogo su cui posarmi), mi capiti pure una qualche batosta, slavina, brinata, tempesta, frana, fuoco! Se mi osservi, mi si possono contare le costole; credi forse di non essere responsabile, tu, di questo stato? Guardami almeno una volta con un po' di compassione, e poi addio, me ne andrò fuori dai coglioni.

Si compie l'anno in punto a Santa Croce (e mi ricordo così bene che mi pare adesso), che ho sentito per la prima volta la tua voce. Avesse parlato un angelo, per me era lo

²⁰ *bon rosùm*, secondo il Vocabolario bormino del Glicerio Longa, "buona pasta". Forse il termine *rosùm* ha riferimento con il rosso d'uovo.

²¹ *e pò se vedrà plù*, ecc., idiomatismo, come dire "chi si è visto si è visto". Avvertimento a Ghita: finirai sedotta e abbandonata.

²² [*colér* "raccogliere le messi, mietere" (VB 110)].

²³ [*sc'èrnùm* "strame" (VB 247-8)].

²⁴ [*béscia* "pecora" (VB 31)].

²⁵ [*ùsc'ìa* "solo, appena" (VB 266)].

²⁶ (NdR) Nel testo originale *parlāghi*.

²⁷ [*desgiméri* "danno, rovina, disgrazia" (VB 53)].

²⁸ *de pondàm troàr plù lóch*, idiomatismo, come dire "non trovare pace, in nessun posto. Qui la *vèrgna* si fa concitata al massimo e il discorso procede a sussulti o, meglio, a singhiozzi.

²⁹ [*rōina* "rovina, frana" (VB 213)].

³⁰ [*ombràr* "enumerare", asc po' ombràr li còsc'ìa "gli si possono contare le costole (tanto è magro)" (VB 182)].

³¹ [*impoder* "essere responsabili di una cosa" (VB 88)].

³² [*sc'ciào* "pazienza"].

³³ [*és, ésa* "adesso" (VB 58)].



*Che bôgl l'â tirâ l sanch iscî de sc'frôsc!*³⁴
A vedét mi sai plu cûsa me fês;
arâi credù d'ôr tôta li fortûna;
n'êi bù in sc'câmbi de bôna gnènca una.

Un lôr che l vâghia bén l'incôntri plu
*sc'coménzi un'òbra*³⁵ *e mai nò la finisci;*
*se àri, véi séma ó, séma véi su,*³⁶
s'ùna i me n cùnten, n'altra mi capisci;
se gh'ài giudizi, mi l'êi tót perdù.
*Ah, se te sôsces*³⁷ *quanto mai patisci!*
*Del dì [l'ê] un brèer*³⁸ *continuo e desc'peràm*
e de nòc' nò fèi altro che voltàm.

*Mi che mangiài carcént*³⁹ *(e ùsc'ta ön!),*⁴⁰
*a pòs guidàn ió*⁴¹ *plu, pòs plu magliâr;*
*de far marénda o sciòlver*⁴² *vôi plu sôn;*
*nu farài àlto mai che caregnâr.*⁴³
*Nôma se t védi tì, i dì i me giôn,*⁴⁴
ènc'h'ésa al te mušin al m'ê iscî car,
*che a sc'piâl sóm betöir*⁴⁵ *e me la gòdi,*
e l magliâr; [per] al cunt de mì, l se inciòdi!

*Gran desg'lipa*⁴⁶ *per mi l'ê pròpi sc'féit*
quél dì che t'êi vedùda su igliadré;
al m'ê [tà] saltà adòs un calt, un fréit,
*e fôgài in del còr còme n cendrè.*⁴⁷
*La crâpa l'èra un guindel*⁴⁸ *bèl e fèit,*
*che n'òlta al vés inànz e n'òlta indré.*⁴⁹

stesso! Che sussulto mi ha fatto il sangue, così, di nascosto! Al solo vederti, non seppi più cosa mi facessi. Avrei creduto di avere tutte le fortune; e invece non ne ho avuta neanche una.

Una cosa che mi vada bene non la incontro più; comincio un lavoro e non lo finisco mai. Se aro il campo, ora vado in su, ora in giù. Se me ne raccontano una, io ne capisco un'altra. Se avevo giudizio, l'ho del tutto perduto. Ah, se tu sapessi quanto patisco! Di giorno è un continuo piangere e disperarsi; di notte non faccio altro che voltarmi nel letto.

Io che mangiavo *carcént* (e appena averne) non posso più inghiottirme; non posso più mangiare, di far merenda o pranzo non voglio più saperne. Non altro mai farei che singhiozzare. Soltanto se ti vedo, i giorni mi vanno a genio. Anche ora il tuo musetto mi è così caro, che al solo vederti mi inebetisco e godo; e il mangiare, per conto mio, si ammazzi.

Gran disdetta per me è proprio stato quel giorno che ti ho vista su, da quelle parti. Mi è [come] venuto addosso un certo caldo e freddo, e bruciavo nel cuore come un caminetto. La testa era un arcolaiio bell'e fatto, che andasse ora

³⁴ *che bôgl l'â tirâ l sanch* (Pedranzini scrive *bôgl*) "che bollire ha tirato il sangue". Questo momento suggerisce analogie coinvolgenti un altro famoso Checo, certo Petrarca, al primo impatto con Monna Laura, in quel d'Avignone.

³⁵ [*òbra* "faccende di casa" (VB 179-180)].

³⁶ (NdR) Nel testo originale *se ari, sema véi ó, séma véi su*. [*séma su* "una volta su", *séma ió* "una volta giù" (VB 223)].

³⁷ [*sôsesc*, cong. "sapessi", da *sör* "sapere" (VB 242)].

³⁸ [*brèer* "piangere" (VB 39)].

³⁹ *carcént* "sorta di pane fatto con farina d'ultima qualità e che si dà più spesso alle bestie".

⁴⁰ [*ön*, col pronome encl. agglutinato "averne", da *ör* "avere" (VB 183)].

⁴¹ [*guidàr ió* "inghiottire" (VB 85)].

⁴² [*sciòlver* "asciolvere (fare colazione)" (VB 242)].

⁴³ [*caregnâr, caragnâr* "singhiozzare" (VB 102)].

⁴⁴ [*giôn*, imperf. "andavano" da *ir* "andare" (VB 94-95)].

⁴⁵ *betöir* "mattoide". Ma qui sta per "rimbecillito".

⁴⁶ [*desg'lipa* "disdetta, sfortuna" (VB 52)].

⁴⁷ [*cendrè* "focolare" (VB 45)].

⁴⁸ [*guindel* "arcolaiio" (VB 85-6)].

⁴⁹ (NdR) Nel testo originale *che óra al vés inànz e óra indré*.



*Fin li gamba i tremàen, fin i cavéi,
in gràzia di téi ögl che i én tant béi!*

*Sóm resc 'tà insemi, ⁵⁰ sóm resc 'tà piz, ⁵¹
troài plu una paròla, séri un légn, ⁵²
al me vignì un tal šg'grigiul, ⁵³ un sc'curiz, ⁵⁴
cóm'a troàm in pè su n de un colmègn. ⁵⁵
E apèna (pàrel miga un [gran] šg'malafiz?) ⁵⁶
me šg'baldir ⁵⁷ usc 'ta fòra per dar ségn.
Dènti ⁵⁸ amò a figurat iglià in desc 'part
e sénti forà al còr de part a part.*

*L'é sc'tèit una sc'quagliàda bušaróna, ⁵⁹
pensài d'ör ⁶⁰ cè na quài bruta magàgna;
séma per mì al šg'berlušgiar, ⁶¹ séma al tróna;
èi mai senti una bùsera ⁶² cumpàgna.
A sérum diventà che – a fala bóna –
tüc 'i me dàen fornida la cucàgna. ⁶³
E l'èra pròpi isci, e d'un tenór,
che se a l'ato fus mòrt, l'èra migliór.*

*Basc 'ta, làghela ir, gemò l'é fèita; ⁶⁴
podèel de plu mòsc'tra ⁶⁵ capitàmen?
Se l'aiùt te ghe néghesc, che l se sc'pèita,
al pór Chéco al dà fòra ⁶⁶ sant e àmen! ⁶⁷*

avanti, ora indietro. Perfino le gambe tremavano, perfino i capelli, in grazia dei tuoi occhi che sono tanto belli.

Sono rimasto instupidito, confuso, non trovavo più una parola, ero di legno. Mi è venuto un brivido, uno spavento, come se mi fossi trovato all'impiedi sul culmine di un tetto. E appena (non vi sembra un maleficio?) mi scuotevo, tanto per dar segno di vita... Mi capita ancora di figurarti lì in disparte, e sento il cuore trafitto da parte a parte.

È stato un grave rimescolamento di sangue, pensavo di aver preso qualche brutta magagna. A volte per me lampeggia, a volte tuona. Ho mai provato un tale rovello. Ero diventato che, a dir poco, tutti mi davano finita la cuccagna. Era proprio così, e in modo tale che sarebbe stato meglio se fossi morto.

Basta lasciarla andare, ormai è fatta. Potevano capitarmene di più mostruose? Se gli neghi l'aiuto che si aspetta, il povero Checo impazzisce. Le tue amiche se ne sono rese

⁵⁰ [insemi “mezzo istupidito dalla paura, balordo; sonnacchioso, melenso” (VB 92)].

⁵¹ piz, oltre che “confuso” potrebbe significare “sbigottito”.

⁵² (NdR) Nel testo originale *seri de légn*.

⁵³ [šg'grigiul “brivido” (VB 228)].

⁵⁴ [sc'curiz(i) “spavento”.]

⁵⁵ [colmègn “comignolo, la trave più alta del tetto dove si uniscono due opposti spioventi” (VB 110)].

⁵⁶ [šg'malafizi “maleficio, stregoneria” (VB 239)].

⁵⁷ [šg'baldir “riscuotere, riprendere, dare segno di vita”.]

⁵⁸ [dèntar “capitare, riuscire” (VB 51)].

⁵⁹ [sc'quagliàda, da sc'quagliàs “liquefarsi, sciogliersi; sbigottirsi” (VB 236); bušaróna “briccona” (VB 42)].

⁶⁰ [ör “avere” (VB 183)].

⁶¹ [šg'berlušgiar “balenare, baluginare, (lampeggiare)” (VB 219)].

⁶² [v. nota n. 59.]

⁶³ *fornida la cucàgna*, espressione idiomatica, tanto per dire “finito il benessere, il quieto vivere”. Vogliamo essere pessimisti? Finito anche lo sventurato Checo. In questa ottava, eccitato com'è, fa un po' di confusione fra l'ieri e l'oggi; dal ricordo del fatale incontro torna alla bruciante attualità del di lei rifiuto.

⁶⁴ (NdR) Per ragioni di ritmo si è inserito l'è.

⁶⁵ [mòsc'tra, “di uno che è riuscito in una impresa difficile, di dice con ammirazione *che mòsc'tro de un!*” (VB 163)].

⁶⁶ *al dà fòra* (Pedranzini scrive *fòri*) “va fuori di senno”, come l'Orlando aristesco a causa d'Angelica.

⁶⁷ *santi e àmen* “santi e amen”. È un idiomatismo che rafforza un'affermazione o un proposito. Come dire “non ci sono santi che tengano”.



*Li tóa amìgia li se n'én bén déita
cunt (benedéta lór) e li me ciàmen
porónda⁶⁸ che i me sénten su in taulà
a gémer e a far vèrs de far pietà.*

*A pensàr che la bat de n' quài sc'émama
che séri visc'col,⁶⁹ mórbì, de bel véder,
e a sc't'óra sóm chiglià péi d'una rana,
flöl [e] śg'mìngol,⁷⁰ desc'fèit, paràel de
créder?*

*Pur l'é cóme a la gólp a dui putàna,⁷¹
dit che a sc'tu mal per tì al me tóca céder.
Laga che sies pligà in d'un linzöl,⁷²
vòi che te digiesc: Mata, ài brich⁷³ de töl?⁷⁴*

*Gnènca che te fudésc pö nasciüda
fóra de n' ciüch⁷⁵ de làresc o de n' plöch!⁷⁶
E su per un quài śg'brich⁷⁷ te siesc cresciüda,
in mèz a urtiga e brümol,⁷⁸ a dir pöch,
per fat èser isci becofotüda,⁷⁹
pan de crisc'tiàn te n'asc blasà⁸⁰ gnè un tòch.
Li t'aràn déit quài vèpera la téta,⁸¹
o n' quài bèrula⁸² infàma e malédeta.*

*De un pèz in cè, per quèl che pòs capir,
t'asc cumenzà cu Bèpo a far l'amór:
Gè, visc'tì cóme lu pòs miga ir,
che mì sóm poretin e lu l'é un sciór:
Ma se te l'fasc per quèsc't, se pò bén dir
che l' te prèmia plu i bórce⁸³ che i altri lór.*

conto (benedette loro) e mi chiamano spesso, allorché mi sentono gemere e urlare da far pietà, su nel fienile.

E pensare che non più di una settimana fa ero vispo, vigoroso, bello a vedersi, e ora sono ridotto peggio di una rana, indebolito, dimagrito, disfatto; sembrerebbe di crederlo? Eppure è come alla volpe darle della puttana, dirti che a questo male a causa tua devo cedere. Lascia che io sia ravvolto in un lenzuolo [funebre]; voglio che tu dica “pazza, non dovevo sposarlo?”

Ma neanche tu fossi nata da un ceppo di larice o da un masso! E su per qualche bricco sia cresciuta, fra ortiche e prugnoli, a dir poco, per essere così scontrosa! Pane di cristiani tu non ne hai masticato nemmeno un boccone. Ti avrà allattato qualche vipera o qualche donnola infame e maledetta!

Da un pezzo in qua, per quel che posso capire, hai cominciato a far l'amore con Bepo. Eh già, vestito come lui non posso andare, io sono un poveretto e lui un signore. Ma se è per questo che lo fai, si può ben dire che ti interessano più i soldi che ogni altra cosa.

⁶⁸ [porónda “parecchio, molto, spesso, abbondantemente” (VB 204)].

⁶⁹ [visc'col “vispo” (VB 272)].

⁷⁰ [śg'mìngol “mingherlino” (VB 239)].

⁷¹ *cóme a la gólp a dui putàna*, modo di dire, molto efficace per dimostrare l'inutilità di un certo discorso. Esempio: se dici “scimmia” a un gorilla lo lasci del tutto indifferente.

⁷² *pligà in un linzöl* “morto, cadavere”.

⁷³ [*brich, brica* “niente, non” (VB 40)].

⁷⁴ *de töl* “non dovevo prenderlo per marito?”

⁷⁵ [*ciüch* “ceppo” (VB 48)].

⁷⁶ [*plöch* “grosso sasso” (VB 201)].

⁷⁷ [*śg'brich* “luogo sassoso e quasi sterile” (VB 220)].

⁷⁸ [*brümol* “prugnolo” (VB 280)].

⁷⁹ [*becofotüda* “cornuta” (VB 30)].

⁸⁰ [*blasà* “biasticare, (masticare)” (VB 33)].

⁸¹ *déit la téta* “dato la mammella”.

⁸² [*bèrula* “donna” (VB 288)].

⁸³ *bórce* “danari, soldi”. Qui ha un certo sapore spregiativo.



*Per parte mia gh'èi vöglià e gh'èi bón brèc',
e séi d'ör bèl al còr, s'èi brut i sc'irèc'.*

Per quanto mi riguarda so di aver voglia, di avere braccia buone e so di avere bello il cuore, se ho di brutti gli stracci.

*Basc'ta, mi n'èi abòt, nu me movénti;⁸⁴
a vöi véder un pó cóme la vaghi.
A fèi gnènca a parér, gnemén a ténti;
se al va[n] su l fum e l'acqua ignó⁸⁵ mi i laghi.
Ma te l giuri, Ghitina, se mai dénti⁸⁶
a intapàm⁸⁷ che vergùn al me la faghi...
sasc miga che per mi l'é fina mai
de fam saltàr al birlo⁸⁸ de copài?*

Basta, ne ho abbastanza, non mi agito più; ma voglio vedere come va a finire. Faccio finta di niente, non tento nemmeno di cambiare le cose; se il fumo va in su, l'acqua va in giù, io li lascio. Ma ti giuro, Ghitina, se mai mi capitasse di accorgermi che qualcuno me la faccia... non sai che per me è già abbastanza da farmi venire l'estro d'accopparlo?

*Te podràsc miga dir che sia un baléir;⁸⁹
o che ghe tròia [quài] gusc'ta inventàli.
T'èi bén vedù cun i mei ögl⁹⁰ l'altréir
a téndel,⁹¹ e li altr'òlta pòs cuntàli;
a fâuf apòsc'ta, scì, per fam gnur néir,⁹²
sénza pensàr che arésuf de purgàli.
L'èra glia l te fradèl che l me tegnia,
se de nò, [mì] an fài una de li mia.*

Non potrai certo dire ch'io sia un contaballe o che ci trovi gusto a inventarmele. Ti ho ben vista con i miei occhi l'altro ieri ad attenderlo e le altre volte potrei contarle. Lo facevate apposta per farmi arrabbiare, senza peraltro pensare che dovrete purgarla. Era li tuo fratello a trattenermi, altrimenti ne avrei fatta una delle mie.

*Cribbio, se la me mónta, te vedràsc!
Fòra del mus a sc'prizài fòch e flama.
Per al fradèl ghéi metù sóra un sasc,
ch'arài tacà ia⁹³ Bèpo a na quai rama.
Al podéa bén s'g'golàr cu li roncàsc,⁹⁴
ghe fai pasàr isc'tés un'óra grama.
Fudésel ènca gi fina in forlòrum,⁹⁵
nò gh'èra plu refügium peccatòrum.*

Cribbio, se mi infurio, vedrai! Fuoco e fiamme sprizzavo dalla faccia. Per tuo fratello ci ho messo sopra una pietra, che per me avrei appeso il Bepo a qualche ramo. Avrebbe anche potuto volare insieme alle Pernici, gli avrei fatto ugualmente passare un'ora grama. Fosse anche andato in capo al mondo, per lui non ci sarebbe stato scampo.

84 [moventès “muoversi, spostarsi, prendere una iniziativa”.]

85 [ignó “in giù” (VB 92)].

86 [v. nota n. 58]

87 intapàm “imbattermi, incontrarmi”.

88 saltàm al birlo “saltarmi l'estro o il capriccio” (alla testa, ovviamente).

89 [baléir “contafrottole” (VB 25)].

90 [ögl “occhio” (VB 180-1)].

91 téndel “attenderlo”. Sì, ma all'insaputa dell'atteso, dopo un ben studiato appuntamento. Ghita volpacchiotta, Bepo pollastro.

92 gnur néir “divenir nero”. In questo caso non si tratta di un'abbronzatura naturale, attribuibile all'alta quota in cui il dramma di Checo si consuma...

93 tacà ia, per dire “impiccato”.

94 [s'g'golàr “volare” (VB 227); roncàsc “pernice delle nevi” (VB 290)].

95 furlòrum “paese tanto immaginario quanto lontanissimo”.



Ah, Ghita, Ghita, sc'còltum, mì te visi
per al te bén; la vòl fas su un pó bruta;
guàrda che un'altra òlta nòl me ghiù,⁹⁶
che de cèrt al la pasa miga sciùta.
Se te l tròesc desc'tendù, crét brich che l più,⁹⁷
a vòl pròpi vedér cóme la buta.⁹⁸
O mi o lù, diàul bèsc'tia, int o fòra;⁹⁹
sèmpre nòma paziènza... infin se sc'tòra!¹⁰⁰

Ah, Ghita, ascoltami, ti avverto per il tuo bene; la faccenda vuol farsi brutta. Guarda che un'altra volta non mi provochi, che di certo non la passa liscia. Se lo troverai disteso, non credere che sonnacchi. Voglio proprio vedere come va a finire. O io o lui, diavolo bestia, o dentro o fuori. Sempre solo pazienza... alla fine ci si stanca!

Al sia mai véira, mai, che quèla ghigna
al me la pòsc'ti iscì cóme [che] l vòl.
Disc che me l tròia amò desc'pèir la pigna,
sia plu mì se nò l branchi per al còl.
Ghe la daréi, ghe la daréi la vigna,¹⁰¹
te me saràsc pò dir se l se n indòl.¹⁰²
Se me imbàti d'òr glià rampèla¹⁰³ o zapa,
o che l s'g'bertisci¹⁰⁴ o ghe sc'fràchi la crapa.

Non sia mai vero, mai, che quel brutto ceffo, me la metta così come vuole lui. Di' che lo trovi ancora dietro alla tua stufa; non sia più io se non lo prendo per il collo. Gliela darò, gliela darò la vigna; mi saprai dire se se ne dorrà. Se mi capita d'aver li roncola o zappa, o lo sventro o gli fracasso la testa.

[Ma] lù l ne impò¹⁰⁵ magari gnént afàt;
védi ènca mì de indòa che la végn ia.
Al gat al cùri apéna se l gh'é al rat,
iò l'inségna chi l vòl miga osc'teria.¹⁰⁶
T'èsc'ti che se sa mai cóme ciapàt,
de moròs te n vorésc una dià.¹⁰⁷
Còme te fasc, pòs miga induinàla,
a dàì udiènza a tuc' i caciabàla.

Lui magari non è responsabile affatto, anch'io vedo da dove viene la cosa. Il gatto corre solo se c'è il topo. Tiri giù l'insegna chi non vuole tenere l'osteria. Sei tu che non si sa mai come prenderti; di spasimanti ne vorresti un mucchio. Come fai, non posso indovinarla, a dare udienza a tutti i cacciaballe?

⁹⁶ *me ghiù*, da *ghiùar* "stuzzicare".

⁹⁷ [*piùar* "sonnacchiare".]

⁹⁸ *cóme la buta* "come germoglia" (la cosa).

⁹⁹ (NdR) Per ragioni di ritmo di è corretto l'originale *o mi o lu, diàul bèsc'tia, o int o fòra*.

¹⁰⁰ [*sc'toràr* "stancare" (VB 248)].

¹⁰¹ *ghe la daréi la vigna*, espressione idiomatica che significa "gliela farò pagare".

¹⁰² [*indolés* "dolarsi" (VB 89)].

¹⁰³ *rampèla* "roncola, coltello a lama lunga, larga e ricurva che serve a tagliare arbusti e a sminuzzare la legna in casa". Qui abbiamo un Chéco truculento, almeno a parole, che minaccia di ricorrere ad armi improprie per risolvere la questione. Sembra che risuonino sul Campolungo le note di "cavalleria rusticana" e l'urlo finale di "hanno ammazzato compare Bepo!"

¹⁰⁴ [*s'g'bertir* "uccidere e sventrare" (VB 219)].

¹⁰⁵ *impò*, da *impodér* "essere responsabili di qualcosa"

¹⁰⁶ *iò l'inségna ch'l vol miga osc'teria*, come dire "cara Ghita, una delle due: o continua a civettare con questo o con quello, con tutti i rischi che ciò comporta, oppure... fatti monaca".

¹⁰⁷ *dià* "mucchio di fieno".



*Fa' a me mòt, via, implàntel quel arghègn;¹⁰⁸
l'è un poligàna,¹⁰⁹ un àsen, un [pór] cióla.¹¹⁰
Se l disc de volét bén, l'è per tè dègn,
tant per tradit; és [a]l te fa la sc'pòla,
per voltà a la fin sc'chèna e calchègn.
I se cuntènten miga d'una sóla;
a séi, quili bedàna¹¹¹ cóme i fan,
a pit ùna, un pit l'altra e dòpo i van.*

Fa' a modo mio, via, impiantalo quel brutto arnese, è un ingannatore, è un asino, un minchione. Se dice di volerti bene è per tuo danno, tanto per tradirti. Adesso ti fa la spola, per alla fine voltarti la schiena e [i] calcagni. Non si accontentano di una sola, lo so bene come fanno quei tipi lì, un po' una e un po' l'altra e poi vanno.

*Sc'ta cu mi, cara Ghita, e pö sc'ti fèsc'ta
vòi compràt per regàl un bèl panét¹¹²
de lana solferìn, ròsa e celèsc'ta
che i rèsç'tien incantà tüc' a vedét.
[e] fa pur alt e bas, fa de tóa tèsc'ta,
vòlta, mescèda, lóra o laga quèst;
tant che [te] làghiesc quel fòra di pè,
cércumen pur; che s'èi vergót, l'è tè.*

Sta' con me, cara Ghita, e queste feste voglio comprarti per regalo un bel foulard di lana solferino rossa e celeste, così che tutti rimangano incantati a vederti. Fa' pure alto e basso, fa' di testa tua; volta, rimescola, lavora o lascia stare; basta che lasci quello fuori dai piedi. Cercamene pure, che se qualcosa ho, è tuo.

*T'asc pö de sör ch'èi levà su na pógli¹¹³
che la tō ió di pógna la sóa pizàda
e la fa vèrs che i én una merögli¹¹⁴
e i la senten in tóta li contràda.
Óltra de quèsc' gh'èi ènca un'altra móglia,¹¹⁵
un legurìn¹¹⁶ tóit fòra de ninàda,¹¹⁷
che l'è gnù tant domèsc'tich e intendibil
de parèr fina ròba de imposcìbil.*

Hai da sapere, tra l'altro, che ho allevato una pollastra che prende il suo becchime da sé, dalle mie mani, e fa versi che sono una meraviglia, e la sentono in tutte le contrade. Oltre a questo possiedo anche un'altra bestiola, un leprotto preso dalla nidiata, che è diventato tanto domestico e intelligente da sembrare una cosa impossibile.

*Embén, tüc'sti dòi lór vòi regalàti,
muśìn de àngel, car e grazziós.
Inséma al còr vorài ènca mandàti,
ma te me l'asc śg'mafì¹¹⁸ gè de nasc'cós,
per struscìal, per śg'dreciàl¹¹⁹ a tüc' i pati.*

Ebbene tutti e due questi beni te li voglio regalare, musetto d'angelo, caro e grazioso. Vorrei mandarteli insieme al cuore mio, ma quello me lo hai già rubato di nascosto, per fiaccarlo, per lacerarlo a tutti i costi. E

¹⁰⁸ *arghègn* “ordigno, congegno”.

¹⁰⁹ *poligàna* “ingannatore”.

¹¹⁰ *cióla* “minchione”. Come la gelosia fa delirare! Chiamalo *cióla* il Bepo che si fa i fatti suoi con la tua desiata Ghita.

¹¹¹ *bedàna* “grullo” (e chiamalo grullo!).

¹¹² [*panét* “fazzoletto” (VB 188)].

¹¹³ [*pógli* “gallinella che comincia appena a far uova” (VB202)].

¹¹⁴ [*merögli* “meraviglia” (VB 154)].

¹¹⁵ *mógli* “bestiame in genere”, in questo caso un leprotto ammaestrato. Gentile, commovente omaggio, certo; ma il ricco Bepo ha ben altro da offrire, magari un bel campo, una manciata, una malga. Concorrenza invero sleale.

¹¹⁶ [*legurìn* “leprotto” (VB 124)].

¹¹⁷ [*ninàda* “nidiata” (VB 174)].

¹¹⁸ [*śg'mafì*; *śg'mafignàr* “rubare” (VB 239)].

¹¹⁹ [*śg'dreciàr* “stracciare” (VB 221)].



*E l guarirà mai plu, a mén che l fós
che te rescìolves de far peniténza,¹²⁰
dòpo d'òï fèit proàr tanta paziénza.*

*Ma i mèi regài, e mì pór tabalòri,¹²¹
ti mandaràesc a sc'tar a quel paés;
fòrsi te pagheràesc ènca l mortòri,
pur de védum iglià lónch e disc tés.
Bén, a còsc to magàri de fam fòri,
te tòrèi ió del sc'tómich sc'tu gran pès;¹²²
[i]scì che Bèpo l pòdia al cèir a al sc'cur
parlàt fin che l vòl lù, franch e sigùr.*

*Va là, [te] sc'peteràsc miga un gran pèz,
se i pronòsc tìch¹²³ che gh'èi i sg'bàglien miga,
che sc'v'an ài semenà cinch sc'téir¹²⁴ e mèz
de doméga¹²⁵ e n del fas pròpi la sc'piga
(ùsc'ta sòra al me camp al gh'èra un rèz)¹²⁶
l'è gnù la ròina...¹²⁷ e adio témp e fadiga!
Amó amó quel, ma tant per fala intréga
ènca al camp l'è gi inséma a la doméga.*

*Un'altr'òlta (se l ghe voléa de péi)
sèri gi a cambiàr obra fòri via
(la mama pò la gh'èra gnènca léi),
l'ògola¹²⁸ intànt, o fòrsi na quài sc'tria
la m'è sg'branà i poglin iscì mai béi
fina la clócia¹²⁹ e l gal, jesùsmaria!
Sciàma li af e mùcium¹³⁰ ènca quili,
e nò gh'è sc'téit plu santi de tegnilì.*

mai più guarirà, a meno che ti decida finalmente a fare la penitenza, dopo di avergli fatto provare tanta pazienza.

Ma i miei regali (e io stesso povero stupido) li manderesti a quel paese. Forse mi pagheresti anche il mortorio, pur di vedermi lì, lungo e disteso. Bene, a costo anche di ammazzarmi, ti toglierò dallo stomaco questo gran peso, così che il Bepo non ti possa parlare fin che vuole, franco e sicuro.

Va' là, non aspettarti tanto, se i presentimenti che ho non sbagliano, giacché quest'anno ho seminato cinque staia e mezzo di orzo e proprio mentre si faceva la spiga (giusto sopra il campo c'era un ripido [solco]) è venuta la frana, e addio tempo e fatica! Ancora, ancora quello, ma tanto per farla intera, anche il campo se ne è andato insieme al raccolto.

Un'altra volta (se di peggio ci voleva) ero andato a ricambiar lavoro fuori via (la mamma non c'era neanche lei), l'aquila intanto, o forse qualche strega, mi ha sbrannato i pulcini, che erano così belli, e anche la chioccia e il gallo. Gesù Maria! Sciamano le api e mi fuggono anche quelle, e non c'è più stato verso di tenerle.

120 (NdR) Nel testo originale ... *de far la peniténza*.

121 *tabalòri*, come dire "scemo del villaggio" (autocommiserazione).

122 *pès* "peso", corrisponde a otto kg. Pesava quindi 160 o più chili l'animale, preziosa riserva di grassi e proteine, malauguratamente perito in non si sa quali acque. Da questo punto *la vèrgna* si rasforma, non a torto, in contestazione totale del "rio fato" che sottrae, oltre la Ghita, anche i cari animali allo sfortunato spasimante allevatore.

123 *pronòsc tìch* "presagi". Non gliene va bene una a Checo: forse è sotto il segno dell'Acquario, come l'estensore di queste annotazioni. Ma questo è pessimismo gratuito.

124 [*sc'téir* "staio, misura dei grani" (VB 247)].

125 [*doméga* "orzo" (VB 281)].

126 [*rèz* "canale di strascico per le legne nei boschi" (VB 211)].

127 [v. nota n. 29.]

128 [*ògola* "aquila" (VB 290)].

129 [*clócia* "chioccia" (VB 108)].

130 [v. nota n. 9.]



*Pich [e] falc' [e] padèla e padelòt,
mortéir; sc' règn e sampògn¹³¹ ài glià in del sito;
l' é cuntà gnént e, se nu fèi debòt
a mogliàm iò in del bugl,¹³² e sc' tar li cito
(al m' éra gè gnù l nas plu gròs de n pòt),¹³³
quài gögl¹³⁴ amò [ch]e pò sèri sc' pedìto.
N' éi bù intòrn un tal sc' trup che l paréa
un niul,¹³⁵
e quant a bõc' a sèrum péi de n criul.¹³⁶*

*Ma de plu! Un bèl móc' ¹³⁷ che l me cosc' àa
a la fèira de Bòrm car e salà
e carga de far pöira al me tirà
l' é gnù iò de na ganda¹³⁸ e l s' é copà.
E l purcèl? (vinti pés cèrt al li fàa),
ènca quel in de l' acqua al m' é crepà.
Plu gnént al cala, fòr che la se sc' pàchia
la tèra de per léi, e la me plàchia.¹³⁹*

*A sc' ti miséria miga baderési,
te me voléresc bén, Ghita mia cara!
Da l' alt e in santa pasc li guarderési,
miga i sarésen isci crùa e amàra;
ma al ghe vorés che l gèrlo mi te vési.¹⁴⁰
Deferént, la quisc' tiòn l' é tonda e ciàra:
cùsa sc' tasc a sc' peitàr, a pensài su?¹⁴¹
Chéch, finì de sc' campàr, te dànesc plu.*

*Crédum, a n pòdi plu de sc' to martiri,
al mónt al me par giùsc' to un canuét,¹⁴²
al diàul al s' é acordà per fam di tiri
cu li sc' tèla contrària e cui pianét,
l' amòr al me mèt sèmpri in di deliri.*

Picconi, falci, padelle e padelloni, mortai, pentole e campanacci, avevo lì sul posto; non è valso niente e, se non faccio presto a tuffarmi nella fontana (mi era già venuto il naso più grosso di un formaggio), qualche puntura ancora ed ero spedito. Ne ho avuto intorno un tale stormo che sembravano una nuvola, e quanto a buchi ero peggio di un vaglio.

Ma di più! Un bel manzo che mi era costato alla fiera di Bormio caro e salato, e carichi da far paura mi trainava, è venuto giù da uno scoscendimento e si è ammazzato. E il maiale? (venti pés di certo li faceva!), anche quello nell'acqua mi è crepato. Più niente manca che da sola la terra si spacchi e mi sotterri.

Ma a queste miserie non baderei, Ghita mia cara, se tu mi volessi bene. Dall'alto e in santa pace le guarderei; non sarebbero così crude e amare. Ma occorrerebbe che io [ti] andassi nella gerla. Differentemente, la questione è tonda e chiara: Checo, che cosa stai a pensarci su, ad aspettare? Finito di campare, non avrai più a dannarti.

Credimi, non ne posso più di questo martirio. Il mondo mi sembra una cantina. Il diavolo si è messo d'accordo con gli astri avversi e coi pianeti. L'amore mi mette sempre nei deliri; ma so ben io come la-

¹³¹ [sompògn "campanaccio" (VB 216)].

¹³² bugl "fontana, abbeveratoio", provvidenziale rifugio per l'incauto e sfortunato apicoltore.

¹³³ pòt "formaggio casalingo assai piccante".

¹³⁴ gögl "pungiglione" (delle api, in questo caso ferocissime e maramalde).

¹³⁵ [bù, part. pass. di òr "avere" (VB 183); sc' trup "branco, stormo di animali" (VB 251); niul, niula "nuvola" (VB 174-5)].

¹³⁶ [criul "cribro, vaglio" (VB 117)].

¹³⁷ [móc' "vitello di due anni" (VB 156)].

¹³⁸ ganda "scoscendimento sassoso delle montagne".

¹³⁹ [placàr "coprire, nascondere" (VB 199)].

¹⁴⁰ che l gèrlo mi te vési, per esigenza di metrica l'Autore non ha scritto che in del gèrlo, cioè "nella gerla". Ir in del gèrlo è un modo di dire significante "andare a genio, piacere". Non si usa più.

¹⁴¹ cusa sc' tasc a pensài su, ora Checo si rivolge a se stesso, in un accesso di autocommiserazione.

¹⁴² canuét "cantina angusta" (come una cella di prigionie).



*Ma séi bén mi śg'garbàgliela¹⁴³ sc'ia rét,
e finìr i magón, la vita falza
un'òlta ch'arèi pō tirà li calza.*

cerare questa rete, e finire i crucci, la vita ingannatrice, una volta che avrò tirato le cuoia.

*Ma gè che, Ghita mia, te m'asc śg'bandì,
gè che te vòsc mai plu vedém intòrn,
gè che desc'péri ormài che l végna un dì
che cu mì nu te méniesc¹⁴⁴ miga l sc'tòrn,
bén, me farèi al bòia de per mi,
varèi a bruscolim in de n quài fòrn
opùr salterèi iò per un quài flèsc'ca,¹⁴⁵
de gè che t'èsc tant gnùca e tant tudèsc'ca.¹⁴⁶*

Ma di già che, Ghita mia, mi hai messo al bando, già che non vuoi più vedermi intorno, giacché dispero ormai che giorno venga che tu con me non faccia la capricciosa; ebbene farò il boia di me stesso, andrò ad arrostirmi in qualche forno, oppure salterò giù per qualche crepaccio, già che sei così testarda, così crucca.

*Mòrt che sarèi, t'aràsc pō de crenàla,¹⁴⁷
mòsc'ra d'ùna, volér o non volér,¹⁴⁸
che la mia càscia¹⁴⁹ invèce de portàla
al camposànt, per fàtela vedér
pròs al tè bàit i aràn de suteràla;
e perchè tūc' i l'àbien de savèr,
su la cròsc al sìa sc'crit de cima a fònt:
"Ghita la m' à mandà a l'altro mònt".*

Morto che sarò, dovrai pur consumarti dalla rabbia, o mostra, che tu voglia o non voglia, giacché la mia bara invece di portarla al camposanto, dovranno sotterrarla presso casa tua, per fartela vedere. E perché tutti abbiano a saperlo, da cima a fondo sia scritto sulla croce: "Ghita mi ha spedito all'altro mondo!"

*Végn dónca, Mòrt, che la tóa falc' l'è santa,
fam tiràr delonchénto¹⁵⁰ l'ùltim flè,¹⁵¹
se mai l'amór de dint al me se incànta,
e tì de rifa¹⁵² càcel fòr di pè;
se nò sóm incornì,¹⁵³ che lu l se vanta,
quel barzètuc'!¹⁵⁴ – de fam bruśgiàr de pè.¹⁵⁵
Desc' trighet,¹⁵⁶ Mòrt, daghi su bén la còt,¹⁵⁷
pō iò la falc' sul còl fin che l'è ròt.*

Vieni, dunque, o morte, che la tua falce è santa. Fammi tirare immediatamente l'ultimo respiro, che se mai l'amore mi si incanta dentro il cuore, tu a tradimento caccialo fuori dai piedi, altrimenti sono freddato, giacché lui si vanta (quel diavolello) di farmi ancora bruciare. Sbrigati, morte, affila bene la falce, e dopo giù sul collo fin che non sia rotto.

¹⁴³ [sg'garbàr "lacerare" (VB 226)].

¹⁴⁴ méniesc, da menàr "menare"; sc'tòrn significando "ubriaco", l'espressione va intesa come "comportarsi da ubriaco".

¹⁴⁵ [flèsc'ca "crepaccio di ghiacciaio" (VB 68)].

¹⁴⁶ tudèsc'ca, riferimento alla testardaggine e freddezza teutonica. Fräulein Ghita crudele?

¹⁴⁷ crenàla, da crenàr "rodarsi, consumarsi dalla rabbia".

¹⁴⁸ (NdR) Nel testo originale mòsc'ra de una.

¹⁴⁹ càscia "cassa" da morto, naturalmente.

¹⁵⁰ [delonchénto "subito, tosto", forma di elativo in -énto (VB 50)].

¹⁵¹ [flè "fiato, respiro" (VB 67)].

¹⁵² de rifa "di nascosto, a tradimento".

¹⁵³ [incornì "indurito dal gelo", reso rigido come un corno (VB 92)].

¹⁵⁴ [barzèi "diavolo" (VB 27)].

¹⁵⁵ de fam bruśgiàr de pè, come dire "di farmi ulteriormente ardere d'amore".

¹⁵⁶ [desc'trigàs "districarsi, spicciarsi" (VB 53)].

¹⁵⁷ còt "cote, pietra per affilare la falce".

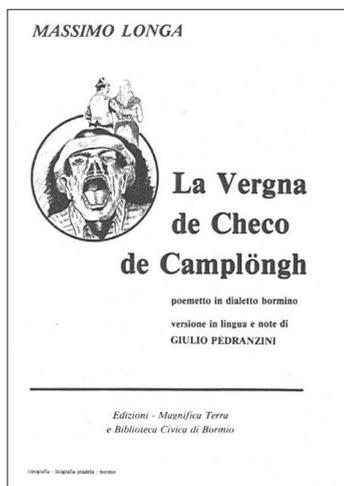


*Adio, car i mèi camp e bàit e gésa,
bòsc'ch [e] mónt e vedréta,¹⁵⁸ ve salùdi!
Fin és m'at déit alòc¹⁵⁹ e fèit li sc'pésa,
és tegni cunt del còrp¹⁶⁰ che mi refiudi,
de gè che per finìr li mia sc'cofésa¹⁶¹
al Signór finalmént al vòl che mudi.¹⁶²
Dónca per l'ultim'òlta mi ve sc'pii
e [per] mai plu tornàr; ésa me invii.*

*Dopo d'òr fèit sta vèrgna e breù¹⁶³ un pó,
[al] Chéco [a]l voléa pròpi sc'peteciàs;¹⁶⁴
ma perché l sòl l'èr'ùsc'ta voltà ió
l'à podù plu tegnis de indurmentàs.
La dumàn, descedà, l màchina¹⁶⁵ amó,
sc'tà un pèzz in dóa, l'é quàsgi persuàs...
Infìn l'à pensà ben che, per rescìolver,
l'èra plu bèl sc'peitàr fin dòpo sciòlver!¹⁶⁶*

Addio, cari i miei campi e baite e chiese, boschi, monti e vedrette, vi saluto! Fino adesso mi avete dato l'alloggio e fatto le spese, ora tenete conto del mio corpo che rifiuto, dal momento che per finire le mie contese il Signore vuole che io sloggi. Dunque, per l'ultima volta io vi guardo, e per non più tornare, ora mi avvio.

Dopo aver fatto questa vergna e pianto un poco, Checo voleva proprio stritolarsi. Ma, poiché il sole era appena tramontato, non si è più potuto trattenere dall'addormentarsi. La mattina, desto, ci pensa ancora, sta un pezzo in dubbio, è quasi persuaso... Infine ha pensato bene che per risolvere la questione era meglio aspettare dopo... colazione!



Copertina dell'edizione del 1975

158 [vedréta “ghiacciaio” (VB 268)].

159 *fin és m'at déit alòc*, per dire ai luoghi “mi avete ospitato e nutrito”.

160 *és tegni cunt del còrp*, come dire “ora abbiate riguardo del corpo mio, che ormai rifiuto”.

161 [*sc'cofésa* “contesa, dibattito, disputa vivace” (VB 235)].

162 *al vòl che mudi* “vuole il Signore che finalmente io cambi dimora”, da quella terrena alle celeste. In questa stupenda ottava la poesia assume accenti e respiri, direi, manzoniani. “Addio monti sorgenti dall'acque...”. E chissà quanti, ai tempi del nostro Checo avranno sofferto questo addio; e non già per sconfitte d'amore, rimediabilissime, ma per ben altro. Il pensiero, leggendo questi struggenti versi, corre ai molti, ai troppi emigranti di allora.

163 [*breù*, part. pass. di *brèr* “piangere” (VB 39)].

164 [*sc'peteciàr* “stritolare” (VB 244)].

165 [*machinàr* “pensare, rimuginare”].

166 *dòpo sciòlver* “dopo pranzo di mezzogiorno”. A questo punto si avverte uno stuzzicante e quasi aggressivo profumo di polenta. Il suicidio di Checo è rimandato a data da destinarsi. Ossia a mai.